Digitized by Google

ULRICO E LIDA

(Novella)

di

TOMMASO GROSSI.

Lui non sperò, che la fanciulla amante
Del petto verginal gli fè riparo

MDCCCXXXVII.

dalla Tipografia e Litografia del Poliorama

NAPOLI.

ULRICO E LIDA

(Novella)

di

TOMMASO GROSSI.

Lui non sferr, che la fanciulla amante
Del petto verginal gli fè riparo

MDCCCXXXVII.

dalla Tipografia e Litografia del Poliorama

NAPOLI.

BRITISH MUSEUM

Un altro parto dell'ingegno di Tommaso Grossi! Qual grata nuova per coloro che teneri della patria letteratura ben si doleano del lungo silenzio dello scrittore che dava all'Italia l'Ildegonda, i Lombardi e'l Marco Visconti. I torvi sprezzatori d'un secolo che chiamò le lettere a vita novella, che deputolle ad ammaestrar le genti, a tener vivo negl'Italici petti il sentimento della gloria natìa, con noi non s'allegreranno di questo dolcissimo canto. E' van sospirando dietro a que' tempi beati che videro inonorata la tomba dell'immenso Ghibellino, e folleggiar gli spirti snervati tra gli ozî felici d'Arcadia. Ostinata genia, che rinnega la divina commedia, e si prostra davante alla piva d'un Zappi: bandisce la croce contro i Promessi Sposi, e spazia la mente tra le luride scene d'un Chiari! Tal sia di questi impenitenti quale l'età

giudicava di loro: noi accettiamo questa novella del Grossi come un augurio che egli non vorrà dimenticare che gli uomini e i tempi fra' quali viviamo bene han bisogno che la voce de' generosi sorga di tanto in tanto a destar le menti intorpidite, a rammentar che questa è la terra de' portenti delle belle arti: e non imitare quell'Alessandro Manzoni che fatto un fascio degli allori conquistati dorme sovr' essi un sonno di che Italia s' addolora.

La fama di questa Lida venne a noi prima ancora che Defendente Sacchi ne avesse dato giudizio. Or viene ella stessa a far bella mostra de' suoi vezzi sotto il cielo di Napoli — e la trova vestita di nere gramaglie, travolta dalla sventura, piangente pe' figli spenti dal più crudele flagello che mai l' ira del Signore mandasse su la terra. Pur da quanti se l' ebber fra mani ricevè le liete accoglienze, fu l' accordo d' un arpa melodiosa, fu la voce d' una bella Vergine che pietosa racconsola il dolore dei mesti. Quindi è che gli operosi editori del Poliorama pittoresco si avvisarono di farne una ristampa, perchè quanti sono i Napolitani che sentono e intendono s' abbiano un soave conforto dalla lettura di questi versi, degni di vivere nella memoria degli uomini. E ben s' apposero: chè le lettere a chi ben le coltiva son produttrici del solo diletto che non sia una menzogna; e bene ha certezza di non lasciarsi scorar dalla sciagura chi in esse s' affida.

E non è tutto. Questi canti come storia, mercè un quadro terribile ma vero, rammentano che il verme distruttore della grandezza delle na-

zioni s'annida fra la maladetta rabbia delle fazioni; che le guerre fraterne gettarono i primi semi della rovina nella terra famosa creata da Dio in un sorriso d'amore; che non v'è speranza di salute là dove la pazza discordia spinge la plebe sfrenata a misfatti di sangue: a tal che per accattar la quiete è forza baciare i piedi del primo conquistatore che s'affaccia su' colli fumanti di cittadine stragi — Come morale, ti avvertono che non si può esser felici quando s'è infranta quella legge di carità e d'amore, che ne vuol tutti fratelli; che gl'infelici possono esser maggiori della sorte sol che rammentino che non v'è cosa in terra più vile del delitto; che la pietà fa bella la sventura; che un vero amore innalza l'uomo oltre la sfera mortale, e spoglia d'ogni affanno financo il letto di morte — Come poesia, per essa i giovani impareranno come si faccia ad esser sublimi ed affettuosi senza usar frasi da lambicco e parolacce da Vandali; che quella è vera poesia che diletta commovendo; che si fanno altissimi versi senza aver ricorso al gentame impudico dei tanti numi balordi, che avrian posto il ghiacchio anche nell'anima di Dante Alighieri.

A compier degnamente il suo scopo il Grossi ne' primi cinque canti dipinge a grosse pennellate, passa rapidamente sovra gli oggetti che gli si paran davanti, narra brevemente, senza che la verità o la passione se ne adonti, raggruppa le sue figure, le pone in movimento, colorisce il davanti del quadro, e lascia il resto o appena lumeggiato o fra l'ombre, in modo però che tu sempre il vegga — e poi si slancia a nar-

rare altre venture, a presentarti una scena diversa: e ciò sempre interrogando la natura, sempre con uno stile spontaneo e scorrevole; onde ti par proprio di aggirarti su per le vette che costeggiano il suo lago, di specchiarti nelle limpide acque, di vederle turbate dalla bufera, d'udire il sibilo del vento che dalla montagna scende a commoverle, d'udir lo strepito della pugna combattuta sur i navicelli. Ma tosto che ha scritto l'ultimo verso del 5.° canto, depone i pennelli di Michelangelo, ed imbraccia l'assicella dell'Urbinate; tratteggia a mô di miniatura, ogni figura vien morbidamente finita, ogni affetto è notomizzato posto a nudo fin ne' suoi più reconditi arcani. Oh la morte della fidanzata! oh quelle parole che ti fan piangere e meravigliare ad un tempo! oh quel velo, quella corona di fiori posata dalla madre sul letto della morente, tolta da questa al venir dell' ultimo sospiro; corona che dovea cingere il crine di una sposa avviata a tutte le lusinghe della vita e cinge la fronte scolorata d'una morta! oh quelle mani de' fidanzati su cui si pone la stola del Sacerdote! oh quella gioja della donzella nell' udire il niego d' Ulrico di sposarsi ad Eurosa! Raffaello si noma il pittor delle Madonne: io nomerei Tommaso Grossi il cantor delle Vergini morenti. Sa il Cielo qua' mende i pedanti gli schifiltosi e gl' insensibili apporranno a questo animoso Lombardo...ma e insensibili e schifiltosi e pedanti e tutti i critici presenti e futuri dovranno inchinarsi davante alle pagine che dicon d'Ildegonda di Bice e di Lida sul letto di morte.

Or voi che senza saper quel che vi diciate andate gridando che il romanticismo v' ha guasta la purità della poesia, la naturalezza delle immagini, s' è fatto reo di lesa dignità Italiana... che recitate a fronte bassa il sermone di Vincenzo Monti, altissimo ingegno che pagando il tributo all' umana fralezza prese il primo strafalcione da voi poscia ripetuto fino alla sazietà..., ecco su quali opere della scuola imprecata vorrei che affilaste il dente... togliete un pò ad esaminarmi i prodotti degl' ingegni elevati, e nòn gli aborti di quella ribaldaglia che non fu mai viva. Quelle strofe che pajon nenie di morti, quegli avelli, que' cipressi, quelle bare, usate fuor di proposito e sol per vezzo, sapete voi a qual genere appartengono? al genere balordo. Ed è di queste baje stucchevoli che vorreste favellare nel secolo XIX?

Se avete armi e forza per combattere, ecco il campo ove potrete mostrarle. Ma se sclamate sol perchè vi duole dello scettro che v' è caduto di mano, io v' accordo volentieri un sospiro di compianto, e prego Dio che v'abbia misericordia.

CESARE MALPICA.

Tra le tante guerre che si mossero a vicenda le città lombarde, nel tempo che eransi ordinate in repubbliche quasi del tutto indipendenti, notabile, sia per la durata, sia per le conseguenze che ne derivarono, è quella che i Milanesi mossero ai Comaschi nell'anno 1118.

Agitatissima era a quel tempo la lite così detta *delle investiture*, per la quale si contestava a chi appartenesse la nomina dei Vescovi. Essendosi resa vacante la sede vescovile di Como, Enrico, fra i Re di Germania IV, e V fra i Re d'Italia e gl' Imperatori, chiamò ad occuparla un Landolfo da Carcano, diacono ordinario della Chiesa Milanese; ma il popolo e il clero Comasco, che avevano già eletto per loro Vescovo Guidone dei Grimoldi di Cavalasca, rifiutarono di riconoscere l'autorità del prelato eletto dall' Imperatore, anzi, dichiaratolo scismatico, lo sforzarono a fuggirsi dalla città.

Si ricovrò Landolfo in un castello del vescovado Comasco, detto di S. Giorgio, posto al di là del lago di Lugano, presso la terra di Magliaso, d'onde, cercando di farsi de' partigiani, non cessava dal turbare con intrighi la diocesi; per lo che il Vescovo Guidone e i capi della città di Como, adunato il Consiglio Generale, proposero di andare a sorprendere il castello di S. Giorgio, per farvi prigione il turbolento Landolfo. Piacque il partito, si raccolse una mano di *militi* e di *cittadini*, la quale si mise segretamente in via, assalì alla sprovveduta la rocca, se ne impadronì, fece prigioniero il Vescovo scismatico, e lo tradusse a Como colle mani legate.

Alcuni Milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere, rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'Arcivescovo di Milano, e Capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le vesti insanguinate di questi, si presentarono innanzi all'Arcivescovo Giordano, e gridando e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci, con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta. Commosso l'Arcivescovo di Milano da un tale spettacolo, e sdegnato per l'ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona di un suo vassallo, convocò a pubblica adunanza i *militi* e i *cittadini* Milanesi, e dopo di aver parlato a lungo del danno e delle offese che la nostra città aveva tollerate dai Comaschi, chiamò il popolo all'armi per vendicare (co-

m'ei diceva) il proprio onore e la memoria dell'egregio suo Capitano; e giunse a tanto il fervore del suo zelo, che, fatte chiuder le porte di tutte le chiese, impose l'interdetto sulla diocesi finchè non si fossero corse come nemiche le terre della città rivale. * Questa fu la scintilla che accese il deplorabile incendio d'una guerra che durò dieci anni, portando la devastazione e la morte nei fiorenti territorî di due ricche e popolose città, che la natura aveva fatte amiche anzi sorelle, e finì con la distruzione di una buona parte della più debole di esse, lasciando sparsa negli animi una semenza d'odio e di vendetta, che non tardò guari a dar nuovi e ancor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa di Pentecoste dell'anno 1118, e finì nel marzo del 1128.

Gli avvenimenti narrati nella Novella, riguardano principalmente la famiglia di quell'Ottone da Carcano, la cui morte fu cagione o pretesto della guerra, ed abbracciano il periodo di alcuni mesi dell'anno 1121.

* Vedi il Poema d'un anonimo Comasco — *De bello Mediolanensium adversus Comenses*, e la scheda che lo precede — Muratori Scriptores rerum Italicarum T. V. p. 407 a 456 - Landulphi Junioris Historia Mediol. Cap. XXXIV. pag. 504.

A GIOVANNI TORTI

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI DI TROVARE QUELLA GELOSA E SOAVE PURITÀ QUELLA SICURA E MODESTA ALTEZZA CHE I LETTORI AMMIRANO NE' SUOI VERSI.

L' AMICO AUTORE D. D. D.

Digitized by Google

CANTO PRIMO.

Era il terz'anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte
Della città patrizio e capitano;
E in quell'incendio d'ira ognor più forte
Soffiava l'arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

Richelmo, che d'Ottone era figliuolo,
Reddiva ai fochi dell'amato albergo
Seco traendo un numeroso stuolo
Di prigion, colle mani avvinte al tergo:
Sciolto fra tanti, e pur vestito è un solo
Di tutte l'armi, fuor che dell'usbergo:
Ch'ei d'una punta ha il manco lato offeso,
E gli sta il sangue sul coscial rappreso.

Mesto cavalca, tutto in sè raccolto,
A grand'agio venendo il prigioniero:
Gli fa il novo pallor più bello in volto
Un suo tal piglio di fierezza altero;
Scappa dalla celata, e giù disciolto
Mollemente pe'l collo erra il crin nero:
Al suol dimesso ha il guardo, il capo basso,
Tutto negli atti addolorato e lasso.

Diviso ei con Richelmo avea gli affanni,
I trastulli, i trionfi della scola
Sotto un tetto in Milan, fin da' primi anni
Insiem congiunti in una mente sola:
Insiem, deposti i fanciulleschi panni,
Crescean nell'armi, quando uscì parola
Che già stava per rompersi la guerra,
E il Comasco tornava alla sua terra.

Da quel giorno mai più non si scontraro,
Ma l'un dell'altro con piacer sentìa
Narrar le imprese, onde ciascun fu chiaro
Tra i difensor della città natìa:
Ed or Richelmo cavalcando a paro
Del benvoluto cavalier venìa,
Un generoso di casato antico,
Signor di terre, che si noma Ulrico.

A vista di Milan la cavalcata
Giugnea col primo mattutino raggio,
Chè non la tenne la stagion gelata
Dal seguitar la notte il suo vïaggio:
Un suon venìa dalla città svegliata
Di cantici e di grida; e in sul passaggio
Varia qua e là vedean gente raccolta
Avvïarsi festosa a quella volta.

Ed ecco, in mezzo a un gran fragor, si desta
Di lieti bronzi un suon vario, infinito:
Levò la faccia, e — Che allegrezza è questa? —
Chiese a Richelmo il cavalier ferito:
E il Milanese a lui — Suonano a festa
Ch' oggi è il Santo, onde ha nome il nostro rito;
Non ti sovvien, come di questo giorno
Da fanciulli tardavaci il ritorno? —

— È ver — l'altro risponde, e con affetto
Misto di gioja e d' amarezze, preme
L'amica man soavemente al petto;
E quindi van rammemorando insieme
Gl'infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

— Nulla fia che il ricordo ne cancelli —
Disse Ulrico, e seguia levando il ciglio:
— E nostra madre? Deh! che ancor l' appelli
Con questo nome nel mio nuovo esiglio!
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m' avea posto amor come a suo figlio;
E or forse abborre l' innocente uscito
D' un popolo uccisor del suo marito.

Rispose l' altro — Le gramaglie mai
Da che vedova è fatta non ispoglia;
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia;
Tu benigna però, spero, l' avrai
E fia che un tetto entranbi ancor ne accoglia. —
Qui levâr gli occhi, e vider da vicino
Le mura a ch' era volto il lor cammino.

Dopo molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Ponte-vetero s'apria:
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastia,
E due torrazzi l'un dell'altro a fronte
Trïangolari all'adito del ponte.

Avvisato da lungi avea la scolta
L'appressar d'una candida bandiera,
E già schiusi i serrami, e avean già tolta
D'argani a forza in alto la barriera.
Passa il drappello sotto un ampia vôlta
Fatta per lunga etade umida e nera;
E al fin di quella, ecco sul destro lato
Il tempio a Santo Marcellin sacrato.

Il popol molto, in quel solenne giorno
Per le vie brulicante e per la piazza,
Tragge all'insegna, si condensa intorno
Alla squadra vegnente, urta e schiamazza;
E pria con atti e con parole scorno
Fanno ai prigioni; alfin con furia pazza
A gittar pietre, a minacciar le scorte,
— I Comaschi! gridando, a morte! a morte!—

Sguaïnar fa le spade alla sua gente
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente
Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pon far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati:
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cresce,
Chè nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiesa essa prorompe
Che detta in Terra-mala era ab antico,
Lasciando gl'inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suon nimico:
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti: allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico, — Deh non far, grida, per Dio! —
E indietro il pinge, e il suo cavallo sprona
Ov'è più alto il grido e il rovinio;
E, notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur restio,
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra suoi ricovrarsi, è un solo istante.

Strilla invano il furfante, e si dibatte
Come pica nell'ugne allo sparviere,
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggere,
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

Continuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi, giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'Aringo
Ov'è dell'Arcivescovo il palagio:
Consoli, Duci ed ogni Maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose; ed era detto
Quel recinto del par Corte e Broletto.

Ivi Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in foggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre,
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Chè sulla propria fede ei sel vuol torre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia
Tutto intorno trovò deserto e muto;
Non un fante, un donzello che l'accoglia,
Non le suore che affrettinsi al saluto:
Posto Ulrico a giacer, l'arme ei si spoglia,
Di paggio e di scudier senza l'aiuto,
Poscia alle interne camere s'affretta,
Ove l'irata genitrice aspetta.

Ella incontro gli surse, e — Sì leggiadre
Opre da te non m'aspettai, figliuolo!
Tu protettor di quelle genti ladre,
Per cui vedova i dì traggo nel duolo!
Nella casa del tuo povero padre
Io ti son grave, ben m'avveggo; oh solo,
Me' di quanto con meco sii mai stato,
Col tuo Comasco vi starai tu agiato! —

— Madre, Richelmo rispondea, non dite
Cosa che ben sapete se m'accora:
Vostra mercè pur lo sperai, sgradite
L'opre mie non vi giunsero fin'ora;
Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mite,
Pur v'ho in conto di donna e di signora;
E il mio piacer vò che sia nulla, quando
Della madre infrappongasi il comando.

Io pur odio i Comaschi, e m'affatico
Nell'armi a spegner quella razza prava,
E so che il tradimento ancor che antico
Nel sangue sol dei traditor si lava;
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce amico
Che veder nell'avversa oste mi grava;
E voi l'amaste un giorno; e il genitore
Poveretto! pur l'ebbe in grande amore. —

Qui le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinando il pian d'una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i disagi del cammin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto;
E che ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.

Alquanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto
— Mal, rispondea, tanta pietà s'addice
Verso una gente che t'ha il padre tolto:
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s'è veduto
Sprovvisto di ricovero e d'aiuto. —

Così Ulrico rimase in quell'ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura:
Tanto era l'ira in ogni petto ardente
Contro l'avversa combattuta gente.

Lida anch'essa quell'odio avea succhiato,
Che i Comaschi gravar per tutto udia;
Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch'ei trafitto di lor man peria;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all'ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l'avea scorto;
E l'acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell'aria d'affanno e di languore
Torsi la bella non sapea dal core.

Le si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita;
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall'età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita;
E la viril persona, e l'alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L'amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati,
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguia per tutti i lati,
Tanto che in casa se ne fea novella
E li chiamava ognun gl'innammorati,
E conosciuti n'erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel ch'essa amava caramente
Avea poi sempre commendarlo udito:
Ch'ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d'un'irritata gente
Lunge dai cari suoi languia ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d'una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fea mesta, irrequieta
Fantastica, e ogni pace le rapia;
E ch'ella ingenua sempre, or vergognosa,
Nè sà il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche sfugge che le fur sì care,
Non è trastullo alcun ch'ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noia talor che l'accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla: e nell'anima frattanto
Sente un tumulto che l'invoglia al pianto.

Soletta nelle sue stanze raccolta
Spesso a sogni vaganti s'abbandona:
Pallido vede il giovine, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di qnella pietà grazie le renda
Che l'odio in parte della madre ammenda.

Così scorrono i giorni, e la ferita
Più sempre s'inacerba al giovinetto
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto:
A quell'annunzio trepida, smarrita
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto,
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse e pianse per lung'ora.

Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, e — Perche, dice,
Com'egli fosse della mia famiglia
Mi sta sì addentro in cor quell'infelice?
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pei german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d'una gente nasce
Che fu cagione a noi di tante ambasce!

Oh non l'avessi visto il meschinello!
La pietade ch'io n'ebbi il cor m'ha affranto:
Sì leggiadro, sì giovine, sì bello;
E tutto insanguinato, e patir tanto! —
Pensa talor: — Deh fossi in mio fratello!
Che potrei stargli giorno e notte a canto
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. —

Ora veder l'infermo ospite anela,
Or quel desio condanna e chiama stolto;
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de'suoi dì le è tolto.
Il tormento che in cor timida cela
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L'occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d' Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui dappria forzata
Sdegnosamente la famiglia scese,
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese;
Tanto che al fin per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa
Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera
Raccolte in un' antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Che all' ospite i pietosi occhi converta.

Di che per vario affetto in varia guisa
Ambe attonite fur quelle innocenti:
L' una in età che tutto ancor ravvisa
Colla mente e cogli occhi de' parenti,
Non uomini i Comaschi, ma s' avvisa
Che sian lupi famelici, serpenti,
O se v' ha cosa più crudele e scura,
E gli abborre, o piuttosto n' ha paura:

E quando dalla madre le fu imposto
Di pregar pel ferito che languia;
— Nò, tutta spaventata ebbe risposto
Con selvaggia, innocente ritrosia:
Non è il meglio ch' ei moja, e che al più tosto
Spengasi tutta quella rea genia? —
E vi fu molto a dir, chè la bambina
Piange, ed in questa fantasia si ostina.

Lida invece all'udir qnella parola,
Con che la madre una pietà confessa
Tanto insperata, quanto che alla scola
Dell'odio i figli crescere non cessa,
Tutta d'un puro gaudio si consola,
E si vien racchetando con sè stessa;
Chè quel suo duolo adunque non è cosa
D'esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L'infermo, tanto che ogni tema è spenta:
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgomenta:
Sempre di lui piena ha la mente ancora,
Ma più lene pietà par che ne senta,
Di che racconsolandosi, fe stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n'ebbe e la dubbianza,
Vaga nell'età sua d'ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza,
E seco tanto erasi avvezza, ch'ella
Non avria mai lasciata la sua stanza;
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai che del giovin la fanciulla.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch'ella tanto paventar solea,
Che la corazza d'oro e un gran serpente
In su la cresta dell'elmetto avea,
E ch'esso accarezzandola sovente
Della madre e di lei la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passan più giorni, e finalmente ammesso
Il garzon, che il vigor primo ripiglia,
Alla mensa domestica fu spesso,
E agl' intimi colloqui di famiglia.
In presenza di lui porta dimesso
Lida il volto, nè mai leva le ciglia,
A suo poter lo scansa e gli s' invola
Nè mai grazia gli fa d' una parola.

Tanto ch' a inculta giovenil vergogna
Quel riservo apponendo, la riprese
La genitrice, dandole rampogna
Di salvatica troppo e di forese:
Che a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi ad ammansarla e farla pia,
L' ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa,
Al materno obbedia dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l' ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d' un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovine gentil tosto s' accese,
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s' attenta però farle palese;
Che val? per gli occhi in pochi giorni il core
Arcanamente l' un dell' altro intese:
Mesto della sua cura ognun si piace
E in quel novo desio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioie, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com'eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell'amata fronte!

Nè alla malìa però che l'affascina
Improvido cotanto il giovinetto
S'abbandonava, che un acuta spina
Ad or, ad or non si sentisse in petto,
Pensando ch'ei tradia quella meschina,
Raccolto sotto l'ospital suo tetto;
Chè a lui contende tutta onesta speme
L'ira che in cor delle due genti freme.

Ma già trascorso era il secondo mese
Di quella, ahi troppo dolce prigionia!
Quando da prima susurrar s'intese
Che di pace trattar Como desìa;
Nè molto andò che ai primi accordi scese
Seco la Milanese signoria;
E innanzi a tutto si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.

Chi il gaudio ridirà che il cor d'Ulrico
Tutto inonda all'udir questa novella?
Incontanente ei corre dall'amico
Svelandogli l'amor per sua sorella:
Questi poi l'odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella.
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.

Intanto a darne avviso a'suoi parenti
Ritorni Ulrico alla natia dimora:
Dubbio non avvi ch'ei non sian contenti
Di tanto illustre e costumata nuora:
Stupida resta a sì insperati eventi
Lida, e quasi sognar parle talora;
E a tal ribocco di piacer non basta
La mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all'assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso:
Ecco giunge aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso:
Giorni a giorni si aggiungono, nè a sciorre
La sua parola ei vien, nè alcun suo messo.
Già un lungo mese a compier non è lunge,
E pur anco di lui nuova non giunge.

L'amico a discolpar da pria si pone
Richelmo, e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo:
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico baluardo:
Nessun l'ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si buccina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordia di lunga mano,
Ch'ito egli è a Dongo per menarne sposa
La figlia di quel ricco Castellano:
Il qual si leveria dalla incresciosa
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem con la sua terra
Fin che fosse durata quella guerra.

Venian frattanto dolorose e grevi
Nuove, che alla rival città vicina,
Toltesi da Milano, le Tre Pievi
Si fosser collegate e Valtellina,
E la riviera in arme si sollevi
Minacciandone l'ultima ruina:
Perchè temendo i nostri d'un assalto,
A munir diersi, a rinforzar lo spalto.

Contristato nel cor, Richelmo allora
Tradito veramente si credette:
E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo sleal non abbia le vendette,
Istigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.

Piange Lida, e accusando in suo segreto
L'amante, infido e traditor lo dice;
Ma irritar l'altrui genio immansueto
Paventa se lei scorgano infelice;
E però il volto quanto può più lieto
Mostra al fratello ed alla genitrice;
E se alla sua presenza alcun l'accusa
Con soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitòr che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al castello di Bellano;
Ch'ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall'Arcivescovo Giordano,
Signor di quella Terra e di quel forte,
Ov'hanno gli Arcivescovi una *Corte*.

Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s'era; omai dagli anni attrita,
Chè la natia de' monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D'un burrone vicin balza romita,
Traea contento i giorni un vecchio abate,
Chiaro intorno per senno e santitate.

CANTO SECONDO.

Limpido, azzurro in sull'aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n'è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;
E capovolti sotto l'onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pe' vicini clivi,
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allôr, de' cipressi e degli ulivi:
Grami augelletti che calar, siccome
Fallì il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa
Lida, la bella innamorata, siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre, ond'è la madre erede:
Bruna, quadrata in riva alla Pioverna
S'innalza, e il lago le flagella il piede,
Il battellier s'affretta a quella via
Se Val-Menaggio manda traversia.

Talor si leva la fanciulla, al vano
D'un finestrel s'affaccia e l'occhio intende,
Sovra il ciglio tenendo alta la mano,
Che dal baglior del sole lo difende.
Nulla dell'acqua sull'immoto piano
Le appar, per quanto il guardo si distende:
Siede, poi torna a mirar l'onde avare
Più volte, e nulla mai, mai non appare.

La sera del dì innanzi, in sè raccolta,
Mentr'ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all'orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: — M'ascolta,
Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico: com'ei l'abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte.

Di gaudio, e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s'invola:
Così, pur dubitando d'un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.

Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:
Dall'alber della prima che s'avanza
Lunga all'indietro si distende e chiara
L'insegna che ai prigion già vide indosso,
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor nel petto,
Ed affisando pur la capitana,
Che di Mènaggio omai giunta in prospetto
Prende il largo, volgendo a tramontana,
Le parea di veder come un'elmetto
Scosso a darle un segnal dalla britana:
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,

E Obial sinuoso, e la Gaeta
E i balzi d'Acqua-Seria trapassando,
Su che già i tralci s'educar di Creta,
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond'è ombrato Rezzonico; allorquando
Di qua dal lago ella ver Dervio guata,
E vede sollevarsi una fumata;

Poi dietro il promontorio ond'è prescritto
Varco angusto al distendersi dell'onda,
E breve dalla sua punta è il tragitto
A chi si reca sull'opposta sponda,
Mira apparir più navi a cammin dritto
Sulla Comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta voga di fuggir s'ingegna.

Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando, scemando ad ogni istante;
L'assalitrice all'altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante:
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l'aria luccicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo incessante sulla via dell'onde,

Al di là intanto dell'estrema vetta
S'alza da tramontana un gran nebbione:
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone:
Al vicin lido il pescator s'affretta
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guairo folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim'ala.

Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge e crescendo vien di monte in monte,
Vedi alzarsi in colonne al subitano
Turbin la neve sui ciglion di fronte:
Tacito, immoto è ancor dell'acque il piano,
Sol che dal boreal fosco orizzonte
Basso un ruggito vien, che manifesta
L'imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall'alto della torre, ov'era,
Al di là dello stretto, in lontananza,
L'onda vedea, ch'or spumeggiante, or nera
Minacciosa e terribile s'avanza.
Eppur coi voti l'affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza;
Ma ecco giungere il nembo, ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,
Li caccia un contra l'altro, e in un momento
Tutti insiem li rimescola e confonde:
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell'onde,
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici legni Milanesi
Mirasi avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi;
Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

La capitana de' Comensi, quella
Che sull'albero avea la rossa insegna,
Lungi sbattuta vien dalla procella,
E d'entrar nella mischia in van s'ingegna;
Ma in fretta alzata un'agil manganella,
Ov'è il più fitto de' nemici segna,
E ne tempesta le impacciate navi
Con sassi, e tronchi di segate travi.

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna,
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia;
E al fin qua e là travolte ad una ad una
Contra le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Per le ville frattanto e per la terra
Sonavano a martello le campane;
Traeva la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane;
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane,
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, gli uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Comaschi il maggior legno
Che della torre al piè cacciato venne;
Fesso quantunque e a mille colpi segno,
Pur sempre galleggiante si mantenne;
E fuggir forse anche potea, ma a sdegno
L'ebber, nè alcun d'abbandonar sostenne
I compagni infelici dell'impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso incrudeliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli;
Ma fuor de' moli una conserva usciva
Di caichi, di barche e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuir da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S'affolla e gira balzellando intorno
All'orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringono il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ov'ha minor difesa.

La fanciulla atterrita e palpitante,
Non può da tanto orror torcere il ciglio,
Ch'ella riconosciuto avea l'amante
Fra quei che pugnan dal maggior naviglio,
E ognor più irreparabile e più istante
Del misero vedea farsi il periglio:
Qual ferito de' suoi, qual giacea morto,
Già quasi era dall'onde il legno assorto.

Mentre i pochi rimasti egli rincora
Dall'alta poppa, che difende a pena,
Volteggiando un battel, sotto la prora
Gli si caccia, e ne afferra la catena;
Poi batte i remi e, rimurchiando, fuora
Tragge il legno malconcio in ver l'arena;
Tutti plaudendo con feroce grido
Dalle barche, dai portici, dal lido.

Ben tosto di nemici un grosso stuolo
A precipizio dentro vi si spande;
Rimasto in sulla poppa Ulrico è solo
Punto e incalzato da tutte le bande;
Vede più sempre farsi accosto il molo,
Troppo di chi l'assal la schiera è grande;
Al più infesto ei s'avventa, e dalla sponda
Abbracciato con lui cade nell'onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento;
Non l'intese, chè fredda e tramortita
Lida in quella cadea sul pavimento,
Ove lung'ora dimorò, rapita
A sè medesima, e fuor d'intendimento,
A traverso la soglia, in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Al fin si scuote, con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,
Corre al pertugio guarda al basso e vede
Il lido fatto omai deserto e muto:
Un lento fiotto ancor l'arena fiede,
Ma l'orgoglio del vento era caduto;
Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là tavole e sarte.

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull'asciutto
Altri gettati, altri che ancora oltraggia.
Lungo le arene l'alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia:
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amico;
Chè le note non vede armi d'Ulrico.

Fuggitivo però fu quel conforto,
Chè pel cortil, per gli anditi frattanto
E per le interne camere era sorto
Un ulular di donne, un suon di pianto;
Tende l'orecchio, ode una voce —È morto!—
E il gemito raddoppia in ogni canto:
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparse le scomposte chiome:

Trova una folla della torre al basso,
Che d'ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo, e di fracasso,
Il portico, l'andron, la Corte invade.
All'apparir di lei ciascun dà il passo
Di riverenza in atto e di pietade.
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s'invia.

Vi giunse; e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S'abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta,
Chè a Lecco la Città l'avea spedito
A far di navi e d'uomini raccolta;
E nell'ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tutta volta;
Quand'ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio tragettar destina.

Brillò di gioia a quell'annunzio, unita
Una flottiglia a mezza notte, in fretta,
Della sua Lida ch'ei credea tradita
Corse per far sul mancator vendetta;
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall'onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente:
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividando
A suoi primi terror corse la mente;
In piè rizzossi, e chieder ne volea
Ma una piena d'affetti il contendea.

In mezzo a tanta pietà, ecco a fatica
Traendo il lento travagliato fianco,
Guidar si fea la cieca avola antica,
Scinta le vesti, squallida il crin bianco;
Più grave il pianto alzò la turba amica,
Ed ella—Oh date il passo! oh, grida, almanco
Alla misera vecchia non sia tolto
L'ultimo bacio imprimer su quel volto!

Le si fè incontro la fanciulla pia,
E nella man di lei la sua man pose:
Quella la riconobbe, e — O figlia mia,
Disse con rotte voci dolorose,
Ov'è Richelmo? a lui m'apri la via—
Obbedì la fanciulla, e non rispose.
Composto in tanto sopra un ricco strato
Entro una bara il morto avean locato.

Come l'antica veneranda appresso
Al cadaver si sente, lenta lenta
Posata una man tremola sovr'esso,
Il petto, il volto, il crin muta ne tenta;
Poi mormorava fra le labbra — È desso!
Allor, levata al ciel la faccia spenta,
Sclamò, facendo forza al suo dolore,
— Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore. —

Ma tosto sopraffatta da uno schianto
Che le affatica e gonfia il cor nel petto,
Chinossi e ruppe in un dirotto pianto
Sulla fronte del morto giovinetto;
E fra i singhiozzi — Oh mia delizia e vanto!
Sclamava, e il caro capo tenea stretto,
Chi mi t'ha tolto? ahimè chi m'ha rapita
La luce d'esta mia cadente vita?

Non più accorrendo stenderai la mano
A sorreggermi il fianco vacillante;
Aspetterò la tua parola invano,
Che blanda mi volgevi e accarezzante;
Però che tu, cortese a tutti e umano,
Fin da quand'eri tenerello infante,
Più che ogn'altro eri dolce a questa grama
Che coll'estremo fiato ora ti chiama.

Nè altrove mai che sul mio sen posata
La faccia, al sonno tu chiudevi gli occhi,
Nè cibo nè bevanda t'era grata
Che non ti porgess'io sui miei ginocchi:
O cara mano! e qui la man gelata
Stringesi al petto, lascia ch'io ti tocchi!
Con che pietà m'accarezzavi il volto
Poichè il ben della luce mi fu tolto! —

Tacque un istante, chè del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro;
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro;
Tra il mormorio dolente ebb'ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremule e dubbiose
Ver lei, sentilla e in capo gliele pose,

Dicendo — Io ne morrò, chè d'anni grave
Sono e già troppo dalle angosce attrita;
Ma tua madre, ma tu giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita,
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole senza consiglio e senza aita,
Su questa infida maladetta terra
Di civile rancor piena e di guerra? —

Qui ammutissi la vecchia e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall'impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla, anco l'agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D'un altra ad essa ahi! troppo cara vita.

Tema crudel, che ammorza a poco a poco
D'ogn'altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza, che non trova loco
S'ella di tanta angustia alfin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di virgineo pudor tinta la bella
Gota, ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall'onde Ulrico avea visto raccorre,
E che coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre.
Null'altro avesse la donzella inteso!
Ma l'indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo cieco
Una fanciulla ancor ch'egli avea seco,

Di vago aspetto sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa;
E sol per essa par ch'egli s'affanni,
Nè pensiero lo tocchi d'altra cosa;
Che quella, e non v'ha dubbio che s'inganni
L'universal credenza, è la sua sposa,
Ch'egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Quest' ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamente la vital novella
Che l'avea tutta quanta corfortata:
Senza moto restò, senza favella
Stupida un pezzo e come trasognata:
Smorta, tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

Ma l'avola poi ch'ebbe al violento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto,
Vuol che cessato in casa ogni lamento,
Ai propri uffici ognun rieda tantosto:
Chè, tornando la nuora ch'era assente
Sì gran duol non la fieda di repente.

Per Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, che di poche ore è la gita:
Dell'avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato avea in fretta un messo
Significando ch'ella corre ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l'orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allorchè giunta ove s'innaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario scese:
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell'istante imperversavan l'onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che sfretta nella sua tremar sentia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano,
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe entrar della Badia,
Dove a seder la pose a un picciol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Dappria composto; e che non gli era ascoso,
Com' ella figurandosi un oltraggio
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea son pochi dì un messaggio,
Siccome fassi d'un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato
A discolparlo del non suo peccato.

» Sappi or, seguia, che il genitor d'Ulrico
» Quelle nozze assentir non ha voluto,
» Però che fatto il Rumo aspro nemico
» Della sua figlia avrebbegli il rifiuto;
» Ch' ei lo conosce per costume antico
» Fiero negli odi e al sangue risoluto;
» Ed anzi il figlio supplicò, che sposa,
» Tolto ogni indugio, si menasse Eurosa.

» Ma poiche il vide in suo proposto saldo;
» Sotto color di certe brighe, in fretta
» Ei l'ha spedito presso un suo castaldo
» In una terra a' Svizzeri soggetta,
» E a vigilarlo postovi un ribaldo,
» Che ogni messo, ogni scritto gli intercetta
» Con ch'ei Lida assicura di sua fede,
» E novelle ogni dì manda e richiede.

» Quando Ulrico del laccio al fin s'accorse,
» Non giugnendogli mai risposta alcuna,
» L'ira dissimulando, in patria corse
» Dove un oste novella si raduna,
» Ne più riman, per comun voce, in forse
» Che ritentin dell'armi la fortuna,
» Poicchè aggirati n'hanno con fallace
» Artificiosa pratica di pace.

» Fermo in suo cor'l'innamorato allora
» Del padre alla ragion fingendo inchina,
» Il qual l'incarco di scortar la suora
» Gli dà presso alla madre in Valtellina;
» Ma quando ei torni, volgere la prora
» Sovra la spiaggia di Bellan destina;
» E dello sponsalizio statuito
» Ivi compir segretamente il rito.

» A dartene l'annunzio era mandato
» Lo scudier che tu irata respingesti:
» Di ciò dolente Ulrico, un suo creato
» Sollecito a me spaccia, il qual mi attesti
» Com'egli a torto vien da te gravato,
» E l'animo di lui ti manifesti,
» Affin ch'io poscia co' più caldi preghi
» Le chieste nozze ad assentir ti pieghi.

» A quale effetto io ti chiamassi or sai:
» Se il lago non è avverso, egli presume
» Che, dal viaggio non cessando mai,
» Approderà sta notte in riva al fiume;
» Quand'ei batta le palme, e tu porrai
» In sul verone che risponda un lume;
» Già per Lecco un mio nunzio il cammin piglia
» Che ti chiami il figliuol tosto in famiglia.» —

Sì disse il vecchio, e fu dalla efficace
Ragion commossa delle sue parole
La donna, che rispose — E a me ciò piace
Di che il tuo senno suader mi vuole.
Tal, mentr' ella i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell' amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca,
Moria col nome della madre in bocca.

Acchetandosi il vento, s' era messo
Un nevischio minuto alla montagna:
Il vecchio abate vede fuor da un fesso
Il bianco, che terren sempre guadagna,
E alla donna l'addita, e vuol che appresso
Di lui con Odalinda si rimagna,
Finchè il tempo non muti, e per l'alpino
Sentier, men disagiato abbia il cammino.

CANTO TERZO.

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata dal duol, Lida or misura,
Or sul letto abbandona i membri lassi,
E un peso intollerando, un'oppressura
Sente del par se corre, e se ritrassi:
Ad or, ad or l'anelito rattiene,
Intenta a un suon che dalla torre viene;

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l'ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
Più vaga nel dolor, la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea,
Con quei detti, con quegli occhi d'amore,
Ch'ospite un dì in sua casa, a lei volgea,
E che ha pur sempre la perduta in core:
Regger Lida non puote a quell'idea
E, da un impeto vinta di furore
Le man caccia nei crini e si percote
Il bianco petto e le virginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un'altra volta sopra il letto;
E fra se stessa a ripensar si pone
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch'egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Che strappargli dal fianco vedrà quella
Ch'egli ama, e almen sarà infelice anch'ella.

Ella sarà infelice? Ahimè che dico?
S'interrompe dappoi l'innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico
Tutta la voluttà d'essere amata:
Mentr'io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d'avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei?

Ma qui l'immagin del fratello ucciso,
Che fra il novo martir giacea latente,
Spietata risorgendo, all'improvviso
Le si getta a traverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto, primamente
Il nero vel che lo copria rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.

E come chi una colpa a sè confessa
Che avvertita non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l'ha commessa,
Ma grave poi gli sorge nel pensiero;
— Non fu tutto dolor, disse a se stessa,
Ch'io provai quando il riconobbi...è vero:
Suora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d'essere amante! —

Tale essa a torto si querela: in quella
Ecco un uscio di fronte spalancarsi,
E venirle all'incontro una donzella
Tutta piangente coi capegli sparsi:
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venia fra le sue braccia a gettarsi,
A pianger seco, a consolarla, come
Meglio potrebbe, del germano a nome.

— Mi manda Ulrico — incominciò, ma tolto
Le fu ad un tratto di dir altra cosa,
Che di Lida oscurar vedendo il volto,
Timida si ristette e vergognosa:
Lida ingannata dal sospetto accolto,
Che dell'amato suo fosse la sposa,
Tutta avvampante di dispetto ed ira
Di star lunge le accenna, il piè ritira.

— Questo è troppo! — fra sè dice, e frattanto
Da capo a piè sguardandola, a più sdegno
Quella bellezza l'accendea, quel pianto,
Quel suo modesto verginal contegno:
Al fin proruppe — Tommiti da canto,
Sventurata! ritorna a quell'indegno
Che hai nomato, mi son l'opre sue note,
Parola altra fra noi correr non puote. —

E vedendo che pur non si partia,
Fugge ella stessa per un lungo androne,
Ma quella, attraversandole la via,
Le si getta dinanzi inginocchione,
E, — No! le grida, ah no! sorella mia,
M'ascolta, veggio ch'invide persone
Traendoti in inganno, hanno tentato
Di farti avversa a quello sventurato.

Una meschina che a' tuoi piè si prostra
Non ripulsar, chè un dì ti saria duro:
Per questi tuoi ginocchi, per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro:
Al cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede.

— Che dicesti? ed è ver? d'Ulrico suora?
Lida l'interrompea tutta mutata,
E creder posso che pur m'ami ancora,
Che non m'abbia il mio sposo abbandonata?
Quella di tutto la chiariva allora;
E come, non essendole vietata
Dalle guardie la soglia della torre,
In man di lei potè venirsi a porre.

— Ah! sorella mia dolce, ah mi perdona! —
Lida prorompe allor fuor di se stessa,
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioia oppressa:
Nulla cura nel cor più le tenzona;
Svanisce in quell'istante innanzi ad essa,
Nell'estasi d'amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto, come la neve si rallenta,
Verso Bellan la madre il cammin piglia:
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la piccioletta figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto tratto si volge vezzosetta,
E chiede un bacio a lei che la tien stretta.

Talor quando discosta è più la guida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommessa ponsi a interrogar di Lida,
E s'egli è dunque ver ch'ella sia sposa;
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi;
Ch'ella carezze pur raddoppia e preghi,

Infantilmente d'una in altra inchiesta
Con una tal sua pervicacia instando,
Che quella tutto alfin le manifesta,
Di non fiatarne fattole comando.
Or chi potrà significar la festa
Dell'amorosa fanciulletta, quando
D'Ulrico ch'è lo sposo a intender viene,
Al quale ella volea tutto il suo bene?

— Giunge egli dunque? e pur Richelmo è in via?
Dicea ridente in volto e lusinghiera:
Ad aspettarli, o cara madre mia,
Insiem con Lida io veglierò stasera;
Ma ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
Un giorno anch'io n'avea paura, adesso
Gli starei sempre volentier dappresso.

Ch'egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
Ed era la bugia quanto m'han detto
Dei Comaschi che tutti sono rei. —
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e — Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea, ben torsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto. —

Improvida così la miseranda
Gioiosa coppia vien calando al basso:
Obliquo il sol gli ultimi raggi manda
Sul calle che scavato era nel sasso:
Odolinda tien gli occhi dalla banda
Del monte, e tace a un pauroso passo;
Ma valicate appena quelle strette,
Novellamente a frascheggiar si mette.

Era già notte buia allor che il piede
Posero in sulla soglia dolorosa.
Mentre la madre ove sia Lida inchiede,
La fanciulletta senza darsi posa,
Vispa a lei corre, e tosto che la vede
— La sposa! grida di lontan, la sposa! —
E le si getta in grembo, senza fine
Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta sopragiugnea la genitrice,
Dicendo — Figlia mia, buona novella!
Viene Ulrico, e sei sposa, il ver ti dice
Chiamandoti così la tua sorella —
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfi non osa la donzella;
Mover parola il labbro indarno tenta,
Tanto il materno gaudio la sgomenta.

Ma quella ignara proseguia — Non anco
Giunto è Richelmo? Anch'ei riede in famiglia—
A tai parole vedea farsi bianco
Come la morte il volto della figlia,
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia
Turgide, e il pianto che sfrenato abbonda
Tra i folti ricci della testa bionda.

— Tu piangi? ahimè! qualche sventura forse?
Dicea la madre, or via parla, che hai?
Che è dell'avola tua? dimmi, le occorse
Sinistro alcun da quando io la lasciai? —
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.

— Ov'è Richelmo? — di terror, gelata
Allor domanda, il vero mi sia porto —
E, come non vien subito appagata,
Mette uno strido, ed—Ahi! prorompe, è morto—
Per le stanze a ulular quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto
— Ov'è Richelmo? pur gridando, ch'io
Tosto lo veggia, dov'è il figlio mio? —

E nè preghiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno;
E respingendo a forza tuttavolta
La violenza amica che le fanno,
Là s'incammina furibonda e stolta,
Onde sviando a più poter la vanno:
Corsa al tumulto insiem con l'altre, invano
La suocera le avea presa una mano:

Ch'ella d'un urto ributtò l'antica;
E torcesi, dà strette a destra e a manca,
E da tutte divellasi a fatica,
Corre all'uscio fatale e lo spalanca;
Nè v'ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levar dal suolo.

Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio or lai;
Talche Lida, d'Ulrico e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai;
L'avola in pria li rammentò, e la nuora
Persuase a cavarli al fin di guai:
Entrambi accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

La genitrice al giovine una mano
Stese in vederlo, e disse — Oh vieni Ulrico!
È in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l'amico?...
Deh! cessa, cessa, lo scolparti è vano:
Tutto m'è noto, apertamente il dico;
Empio fu l'odio ch'io ti posi e stolto;
Ed ahi! frutto di sangue ne ho raccolto. —

Commosso le rispose il giovinetto
Ch'egli darebbe volentier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch'ella piange l'ultima partita;
Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga, e quell'aita,
Quel ristoro ch'ei puote in sì gran doglia
Offrirle, almanco rifiutar non voglia.

Ch'egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudria s'esiglia,
Che in vita e in morte s'è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida
Finchè il paese in armi si periglia;
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contra la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin sclamando — Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D'amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov'hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m'ode ora dal cielo! —

— Sì lo rammento; e a me pur resistea
Misero! quanto è a pio figliuol concesso —
Interruppe la madre — io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba, io, lo confesso,
Fui quella che l'uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta. —

Ulrico e Rosamonda sua sorella
A Bellan rimanean tutto quel mese;
E alle preghiere e per amor di quella
Ben voluta da ognun coppia cortese,
Gli altri Comaschi pur, dalla procella
Sospinti a quelle piagge discoscese,
Dal cieco fondo in che giacean fur tolti,
E per la torre errar potean disciolti.

Finchè corse una voce, che Milano
Dalle sventure al fin resa più blanda,
La pace a lei già tante volte invano
Richiesta, a offrir volonterosa manda;
E che quindi ogni gente che tien mano
A Como in guerra, suoi legati manda
Ivi il doman, dove saranno intesi
In adunanza i Nunzi Milanesi.

Nella famiglia allor, sola è una mente,
Un pensier solo: a tutti quanti piace
Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
Onde s'adopri a procurar la pace
Tosto che cade il dì, segretamente
Dunque ei s'imbarca con un suo seguace;
Le tre fanciulle in caro atto soave
Piangendo lo seguian fino alla nave.

In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulle increspate onde del lago
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui su l'acque stendesi l'immago.
Sparisce ad or ad or nell'importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad or, ad ora,
Ricompar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor nell'alto riguardando,
Che svanita era al tutto la barchetta,
Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
Dai muri il grido udir d'una vedetta;
E in questa, ecco un pedon venir mutando
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un'altro, e un'altro, e alfin tutto un drappello.

I prigionier Comaschi eran, che aperta
Un ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vaglia.
Pavide fuggon le fanciulle all'erta,
Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave, insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

A strillar le rapite; ma s'affoga
La voce ad esse in gola dai furfanti:
Di forza intanto battono la voga
Eccitandosi a gara i remiganti:
Ruggir l'onde squarciate nella foga
Del corso ascolti; e bianche e luccicanti
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che viaggia.

Accorsa intanto al grido che s'intese
Era la guardia, e visitando il lito
Allo splendor di molte faci accese,
Rinvenne nella torre uno sdruscito,
E quindi tostamente ella comprese
Com'ogni prigionier n'era sparito:
Gettandosi in due navi i remi abbranca
E a furia dietro i fuggitivi arranca.

Bestemmiando minaccia, ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantaggio,
Troppo di quella sicurtà insolenti,
Fan lor di scherni e di rampogne oltraggio:
I Bellonesi di furor più ardenti
Con tutta lena affrettano il viaggio,
E rimandano pur bestemmie ed onte
Che ripetono i cento echi del monte.

Vedendo gl'inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi
Battendo i colpi più robusti e spessi:
Nella fatica degli sforzi estremi
D'ambe le parti allor silenzio fessi
Dall'affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del fiotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme:
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l'onde,
E si conforta di crescente speme
Giugner vedendo le accorrenti prode,
D'onde già il suon di note voci ell'ode.

Sopra Menaggio voltan gl'incalzati,
Che foran presi in un più lungo corso,
E ver la rocca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso:
Ma già vengono a furia i paventati
Legni, già li hanno minacciosi al dorso:
La barca fuggitiva ormai raggiunta
Sente il cozzar d'una ferrata punta.

Diè Odalinda a quell'urto in uno strido;
La torma de' Comaschi si rivolta
Coi remi alzati; e sul vicino lido
La gente d'armi intanto s'è raccolta:
Già se ne spiccan sette navi: un grido
Levando allor quei di Bellan dier volta,
Che arrischiati quantunque e generosi
Star soli incontro a tanti non fur osi.

E cacciati pur essi lungamente
Da forze che di troppo eran maggiori,
Dovetter la salvezza al prepotente
Nerbo de' valorosi rematori.
Gli scampati prigioni amicamente
Furo accolti a Menaggio; e tratte fuori
Dalle navi, condotte entro le mura
Lida e Odolinda smorte di paura.

La pietosa però suora d'Ulrico
Confortar dell'amica prigioniera
Potè subitamente il cor pudico,
E disgombrarle un ombra atroce e nera,
Chè, del fratel di lei uom ligio e amico,
Il correttor della Comense schiera,
Le diè per tutte ferma sicuranza
Di fido ospizio e riposata stanza.

Come al suon delle pie voci fu queto
Quel senso verginal, quella natia
Tema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d'altrui viene in balia,
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor, pregando ch'ei per cortesia,
Per pietà del suo duol, tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
Della compagna aggiunge, e la bambina,
Come vienla eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s'avvicina:
Nell'innocente pianto ancor più bella
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
— Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta. —

La fanciulla in braccio egli si prese;
Le asciugò il pianto, la baciò; la diede
A Lida al fin; scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede:
Ch'egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n'accettasser la sua fede;
Ch'ivi fino al riscatto, la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte: lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata
In quell'età che puote la natura
Più d'ogni affanno, s'era addormentata;
Dormia pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata;
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno!

Dinanzi con crudel perseveranza
La cara madre e l'avola le stanno,
Il fido letto, la segreta stanza
Ove a cercarla inutilmente andranno:
E tanto in quella fantasia s'avanza,
Che si sente mancar d'ansia e d'affanno;
E a respirar l'aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiude in faccia.

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s'increspa e trema
S'annebbia e perde ed a Bellan non giunge;
Se non che parle inver la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

A quella vista un impeto, un desio,
Una si forte carità l'assale,
Una dolcezza del terren natio,
Una pietade di se stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filiale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulrico
Che troverebbe al fin del suo viaggio;
E a quel pensier le balenò un amico
Lampo ancor di speranza e di coraggio:
S'accerta ch'ei tornata al nido antico
L'avria seco, e difesa d'ogni oltraggio;
E a lui sua madre, come a salvatore,
Avrebbe posto doppiamente amore.

Una agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero: le onora
Il Capitano e tutta la sua gente
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall'oriente,
I lieti monti di Bellano indora,
Si che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesetta.

Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana rapido trascorre:
Sta Lida in piedi sulla prora, e il guardo
Dal paese natal non sa distorre:
Discerne in su la china il baluardo,
E i portici più a basso, e l'ardua torre
Ond'era, or son più dì, dell'infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

Ed in angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Sino alle falde della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna:
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna:
Parle e non parle; ed ecco a una rivolta
La desiata vista le fu tolta.

Non è però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella
Tien volte al caro lido che s'ascose,
Al fin seco traendo la sorella,
In un canto a seder basso si pose:
Quivi col volto tra le palme chino
Lagrimò fino al termin del cammino.

CANTO QUARTO.

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto:
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo seguito sconfitto:
Alcun pur giunto a salvamento il crede;
Non sa il misero padre a cui dar fede.

È seco Azzon da Rumo, il castellano
Di Dongo insiem colla sua figlia Eurosa,
Vergin leggiadra che i parenti invano
Hanno ad Ulrico destinata sposa;
La fronte si tenea con una mano
L'addolorata verginella ascosa
La qual da un pezzo il giovine guerriero
Nel segreto accoglieva del suo pensiero.

Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell'alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamento a lunga amica stanza:
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembianza;
E chi può dir l'angoscia che le prese
Poichè in Milano prigionier l'intese?

E di che gioia li brillasse il core
Quand'egli alfin fu in libertà tornato,
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato?
Ma il tutto a sconciar venne il novo amore,
Che per Lida nel giovane era nato,
Amor che il padre del garzon sdegnoso
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso.

Irrequieto il misero e dolente
Sull'incerto destino è de'suoi figli;
E tutti ricorrendo colla mente
Della zuffa e del turbine i perigli,
Se stesso accusa, ed in suo cor si pente
Spesso de'mal sortiti suoi consigli:
Azzo intanto, or l'amico, or la figliuola
Di qualche speme, come può, consola.

Vegliavano la notte in una sala
Che sovra il logo del terren risponde,
Tornando spesso in capo della scala
Che gli estremi mettea gradi nell'onde,
A specular se nave a quella cala
Si drizzi, o venga mai lungo le sponde
Alcun de'tanti che spacciati furo
A raccor qualche indizio più securo.

Ed ecco finalmente una barchetta
Da lungi al lume della luna han scorto
Che a quattro remi rapida s' affretta
Difilando diritta in verso il porto,
Alle scolte che stanno alla vedetta
Dà il segno, e come entra di corto,
Volgersi a manca, rattener si vede
I remi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo — Or via che nova
Recate? — e intanto al navicel s'affaccia:
Vede uscirne un guerriero: ecco si trova
D'Ulrico, del suo figlio in fra le braccia:
Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a prova
L'accarezzan, lo bacian per la faccia,
E ad alto il guidan, d'onde move Eurosa
Trepidante a incontrarlo vergognosa.

Dopo le prime raccoglienze oneste
Tra il garzon ricambiate e la donzella,
Due donne Azzo chiamò, quai fur preste
A ricondur la figlia alla sua cella:
D'Ulrico il padre allor levò le meste
Pupille e al figliuol disse — E tua sorella?
Forse le avvenne alcun sinistro? or via
Parla, dimmi, dov'è la figlia mia? —

È viva, consolatevi, risponde,
La nostra Rosamonda, ed è prigione
Coi pochi al ferro pur scampati e all'onde
Nelle man della vedova d'Ottone. —
— A Bellan, disse il padre? e quinci è d'onde
Usciron l'armi all'inegual tenzone?
Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico?... —
— Padre, egli è morto, — l'interruppe Ulrico.

E seguitò narrando a parte a parte
Del conflitto naval, della fortuna
Impetuosa, a cui non poteva arte,
Nè umana contrastar forza nessuna:
Le amiche navi e le contrarie, sparte
Pel lido senza differenza alcuna;
Ma la sua gente o uccisa per la riva,
O malmenata, e al fin fatta cattiva;

E com'ei poscia di prigion fu tratto,
Perchè nell'Assemblea del dì vegnente
Procurando la pace, al suo riscatto
Trovasse modo, e a quel della sua gente;
Che se stabile accordo non vien fatto,
Al carcere lasciato incontanente
Ritornerà, ch'anzi il partir ne diede;
Toccando gli Evangeli, la sua fede.

Quì insorse il Rumo, e disse — Orsin del Pero,
Così appellossi il genitor d'Ulrico,
Di salvarti i prigion fia mio pensiero,
Senza trattar d'accordi col nimico:
La guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
Pochi guardati in una vecchia torre. —

— Tardo sarebbe ogni soccorso e vano,
Gli fea risposta il giovin risoluto:
Saranno i prigionier prima in Milano,
Che tu mova le forze in loro ajuto:
In quanto a me, sai ch'io ripormi in mano
Dovrò di chi'l venir m'ha conceduto,
Chè lo giurai; nè già da voi si vuole
Ch'io faccia fango delle mie parole —

S'era già mosso alla ripulsa Azzone,
Ma il genitor d'Ulrico lo prevenne,
E per via di preghiera e di ragione
Modo con lui sì accomodato tenne,
Che nel mite consiglio del garzone,
Dopo un contender lungo, anch'ei convenne:
Doversi con proposito efficace
Concordemente procacciar la pace.

Chè al padre sta d'ogni pensiero in cima
La libertà della diletta prole,
E ottenerla altramente non estima,
Come avvisar d'Ulrico le parole:
Che se alla dolce prigionia di prima
Pur tornasse il figliuol, troppo gli duole
Saperlo con l'amata, e che nuova esca
Al mal concetto ardor frattanto accresca.

Se questa guerra un tratto a cessar viene,
Fra se stesso discorre il giovinetto,
Pur la necessità manca, che tiene
Alla casa del Rumo il padre astretto,
E allor pregando e supplicando ho spene
Che l'amor mio non mi sarà disdetto:
Così per fin contrarî, ad un avviso
Di cercar vie d'accordo fu deciso.

Fra la pace e la guerra eran le genti
Di Como scisse, e parteggiando armate
Nei dì delle adunanze avean soventi
Di civil sangue sparsa la cittate:
Potente di consiglio e di clienti
D'Ulrico il padre avea favoreggiato
Le parti della guerra, ond'era ad esso
Principalmente il carico commesso.

Però, d'avviso essendo ora mutato,
I suoi chiama, e tien lor vario linguaggio:
A qual sotto color di ben privato
Consigliando che accolgasi il messaggio,
Mostrando ad altri come dello stato
Per quella via procurino il vantaggio;
I novi casi addur novo periglio,
E volersi ad altr'uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seguace;
E dal suo canto ciaschedun fa prova
Di convertirne gli animi alla pace.
Ed ecco all'apparir dell'alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace,
A rintocchi sonar lenta s'udia
La gran campana della Signoria;

Ed indi a poco per le vie scorrente
Al suon di campanelli e di trombette
Un petulante vulgo ognor crescente
Di striduli fanciulli e femminette;
E mille voci incondite la gente
Al consiglio chiamar dall'ardue vette
Di torri e di bertesche, di che allora
Era munita ogni gentil dimora.

Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell'aringo si raduna:
Siede il vescovo in alto, e non lontano
A destra il clero in lunga schiera bruna;
Stan più basso i patrizî a manca mano;
E s'eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squillo,
Della città s'inalbera il vessillo.

Consoli, Capitani e Valvassori
Tengon distinto loco in quel consesso:
È Orsin fra questi; e i suoi sostenitori
Stan minacciosi in arme intorno ad esso;
Di Dongo il castellan fra i seniori
Siede in ischiera, gli sta Ulrico appresso;
E una confusa turba per la piazza,
Quant'ella è grande, s'agita e schiamazza.

Squillò una tromba che silenzio indisse,
Quindi levossi e favellò il Prelato,
Perchè il messaggio di Milan venisse
Da' patrizî e dal popolo ascoltato:
Com'ei si tacque, gli occhi a un tratto affisse
L'assemblea tutta quanta nel Legato,
Che nudo il capo, in ampia cappa nera
Mostravasi frattanto alla ringhiera.

Dopo un lungo esordir sulla dolente
Alterna strage, onde sozzò la bella
Natia contrada la divisa gente,
Di sangue una e di culto e di favella;
Al ciel leva le palme, e il Dio vivente
Di sue parole in testimonio appella,
La pace offrendo, e della pace i patti
Le avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr'essa la bigoncia tenne;
Orsin del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il venne;
La vista di tant'armi l'atterrito
Vulgo, che freme e mormora, contenne;
E quella volta alfin nell'assemblea
La ragion della pace prevalea:

Se non ch'a un tratto rimbombar s'udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta turma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva
Fra i gridi e il plauso e il batter mano a mano;
E v'ha chi tosto all'assemblea li guida
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l'affollata piazza del Consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto:
Al romor che ne insorse, allo scompiglio
Ogni deliberar venne interrotto;
E chi l'amico, chi'l fratel, chi'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traeano tutti ad incontrar per via
L'esultante brigata che venìa.

Salito alla tribuna un de' tornati,
Diè ragion fil per filo d'ogni evento,
Disse de' socì inermi trucidati,
E ch'ei con pochi s'era salvo a stento:
Al qual racconto sursero indignati
Gli ascoltator, gridando, — Al tradimento! —
Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese:

Ma volgendo dall'alto in su le felle
Turbe irate lo sguardo, a un tratto ammuta,
Chè non lunge fra un gruppo di donzelle
La germana da pria gli vien veduta,
Poscia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta,
Che i cari occhi volgendo a quella banda
Stende le palme, e a lui si raccomanda.

Balza il giovine al basso, e la crucciosa
Voce intanto che a lei corre, levando:
— Lasciatela, gridava, ell'è mia sposa;
Io la difendo, — e sguaïnava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese: ella chinossi, e quando
La fanciullina in braccio s'ebbe tolta,
Lo seguitò a traverso della folta.

Alla magion paterna, per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch'ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il Cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla Città sovr'esso.

D'Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scorse,
Maravigliata di trovarvi Eurosa;
La qual, come di lor prima s'accorse,
Di là, infiammata in volto è dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo torse;
Chè Lida ella conosce, e dell'amore
Del giovane avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito;
Però che l'arrogante popolazzo,
Contra Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d'una stolida esultanza
Si venìa disciogliendo l'adunanza.

Orsin del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s'asconda
Agli sguardi d'Eurosa e dell'amico,
Divisando cambiarla con Ulrico.

Ma Azzon che nulla avea pur anco inteso
Della rapita, e senza alcun sospetto
Nell'adunanza a suo poter difeso
Ulrico avea dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell'aspetto
Turbata: essa piangendo gli fè chiara
L'onta sofferta e la sua doglia amara.

Le furie non dirò di quell'altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperar non potendosi al pensiero,
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin Del Pero
A poco a poco mitigò quell'ira:
E, preso accortamente altro consiglio,
L'amor per Lida confessò del figlio;

Nel suo dir conchiudendo, siccom'era
Da tor partito dai novelli eventi,
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a'suoi parenti;
Chè Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi,
E docile vedranlo ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.

Così composto, dieder voce accorti
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo, e le due suore vi trasporti,
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti,
Che sostenne la figlia d'un barone,
E ch'ei disegna le innocenti porre
A consumarsi in fondo d'una torre.

In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovine amoroso,
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascoso:
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa, non avervi altra, fuor quella
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infuriato le facea comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s'avesse a guardar che un sì nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avria tratte col brando
Da qual si fosse più munita rocca;
Ovver di quella saria morto al piede,
Serbando inviolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto
Di sì ostinato amor misero obbietto?
Lida rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa in gran sospetto
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto,
E si stringea la fanciullina al petto,
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch'ella del Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta;
Talor, facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al Cielo i soavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udia,
Dopo lung'ora di martir, com'esse
Prigioniere eran d'Azzo, in sua balìa
Dai Valvassor della Città rimesse.
Che senza pro perduto si saria,
Se nulla Ulrico mai tentato avesse,
Che a salvar tutti ella non sia ritrosa,
Alle nozze piegandolo d'Eurosa.

A siffatto proposto la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta,
Ed era intanto la virginea mente
Da immagini spietate combattuta:
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve, e ferma e risoluta
Disse all'amica — Deh! mi sia concesso
Dunque vederlo, e favellar con esso.

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d'una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, fin ch'era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
Fra le nude muraglie un piccol foco.

Palpitando, in un canto rannicchiata
Con Odalinda in grembo ella si stava;
Ecco al di fuor s'ascolta una pedata,
Ecco con gran fragor l'uscio si schiava:
Alcun s'avanza: ben l'innamorata
Tosto conobbe lui che tanto amava,
Ma strillando l'ignara pargoletta
Alla sorella s'avvinghiò più stretta.

— Nessun timor, disse il garzon, vi tocchi:
Sono Ulrico, son io, care infelici —
Levò incorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici,
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginocchi
Gridando — Ah tu di non temer ne dici? —
Qui stiam solette, ed è la notte oscura,
Riman con noi che non avrem paura. —

Nulla rispose in alte cure immerso
Ulrico, nè di lei quasi s'accorse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse;
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando torse,
E premendosi il petto con la mano
Tentò più volte di parlar, ma invano.

Non pianger, disse Ulrico, o mia speranza,
Anima del mio cor, eccomi teco:
Questa misera vita che m'avanza,
E questa spada ch'è ancor mia ti reco. —
E la fanciulla a lui — sento abbastanza
Di quanto amor tu m'ami; verrà meco
Questa memoria fin ch'io sia sepolta,
E fia luce a'miei dì: ma tu m'ascolta:

Pur troppo il sai, la mia rovina è certa,
E insiem la tua, se si pon mano all'armi,
Ma v'ha una strada tuttavolta aperta,
Unica strada onde tu puoi salvarmi:
Oh non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio:

Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei,
Per l'amor della tua suora diletta,
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace, e d'esta tua famiglia,
Accetta deh ti sia d'Azzo la figlia! —

Ulrico a tanto, dalle man di Lida
La sua man liberò tutto sdegnato:
— Or va, dicendo, in un amor ti fida
Che santamente ti venia giurato! —
Ma la fanciulla — O mio fedele! Oh, grida,
Primiero del cor mio sospir celato!
Sola speme e conforto ne' miei guai!
Che amor sia questo ch'io combatto il sai?

Sai tu con quanta angoscia, anima mia,
Vinta m'arrenda a così amara sorte?
Lo sai, che tutto vorrei perder pria
Di saper che t'è al fianco una consorte?
Che mille e mille volte mi saria
Più gioconda e accettevole la morte?
Sai tu con che pietà, con che spavento
Ti sto dinanzi in sì crudel momento?

Ma poi che in terra un debito mi resta
Lascia che adempia il sacrificio mio,
Che figlia e suora, mi sommetta a questa
Acerba prova, a cui m'ha posta Iddio;
E tu l'afflitta tua virtù ridesta;
Il nostro amor dimentica; son io
Che in questo ad ambedue punto tremendo
Te ne scongiuro, o mio fedel, piangendo. —

Il volto declinando quì si tacque,
Poi tutta singhiozzante proseguiva,
— Quegli di che il mio cor prima si piacque
Fia l'unica sua cura in fin ch'io viva:
Ritornerò qual vedova per l'acque
A riveder la mia paterna riva;
E là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il Ciel m'impose;

Ma tu questa infelice, non è vero?
Però del tutto non iscorderai —
— Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensiero
Cotanto stremo figurando vai?
Con questo brando liberarti io spero;
Che se mancassi nel cimento mai.....
— Nò! gridò Lida, al suol cadendo prona,
Al mio destin piuttosto m'abbandona.

Col tuo morir che inevitabil fora,
Non mi voler piombata al tutto in fondo:
Sebben non mio, finchè tu vivi, ancora
Un conforto mi resta a questo mondo;
E quando sarò giunta all'ultim'ora
All'egro spirto tornerà giocondo
Il pensier, che quest'ossa consolate
Saranno almanco dalla tua pietate. —

Odalinda che vede la sorella
Tutta in lagrime a piè del suo diletto,
Piangendo intorno gli si affanna anch'ella
E per la man lo piglia e lo tien stretto:
Si china egli a baciar la tènerella,
E se la stringe dolcemente al petto:
Solleva quindi, senza dir parola,
Lida da terra, e rapido s'invola.

Per arrestarlo la donzella corse;
Ma giunta all'uscio, udì con gran fragore
Volgersi i chiavistelli, onde s'accorse
Che il rinserrar le guardie pel di fuore:
D'Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d'un lungo corridore;
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.

Dubbia, tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l'altrui periglio;
Però che pensa a Ulrico, e s'indovina
Che all'armi ei saria corso a dar di piglio;
Chè ben s'avvide come lo strascina
Un disperato di morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s'era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l'ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond'ella sente
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer lente;
Da lungi il cozzo udir di genti armate,
E il gridare, e il ferir parle sovente;
E tutta spaventata a quella volta
Senza fiatar, tende l'orecchio, e ascolta.

Poi fatta accorta che il terror l'illude,
Al letticciuol ritorna a tacit'orme,
Lenta il capo v'appoggia e gli occhi chiude
Presso Odalinda che tranquilla dorme:
Non dorme ella però, chè atroci e crude
Fantasie le fan guerra in mille forme:
Richelmo, Ulrico, Avola e madre in pianto,
E la bambina che le posa a canto.

È mezza notte: fuor d'ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose piume,
Quando apparir nella vicina stanza
Vedi pei fessi delle imposte un lume;
Lieve lieve frattanto alcun s'avanza;
Che sieno i suoi sicarî ella presume;
Sente una chiave per la toppa, e mira
L'uscio che sugli arpion lento si gira.

Ecco in punta de' piè tutta dubbiosa,
Mutando il passo tacito e spedito,
Alla sua volta incamminarsi Eurosa,
Di star zitta accennandole col dito:
Lida, che la bambina avea nascosa
Dietro a se, levò il guardo impaurito,
Dicendo — Cada in me la vendetta,
Ma deh! perdona a questa pargoletta. —

Ma del Rumo la figlia, con sommessa
Voce — Zitto! le dice, e in me t'affida,
Questa bambina all'amor tuo commessa
Prendi, e mi segui, ch'io sarò tua guida. —
E affrettandola pur, piglia ella stessa
L'addormentata, e ponla in braccio a Lida,
— Presto, presto! dicendole, e la scuote,
Presto! un istante sol perder ci puote. —

—Tu?..ma perchè?..ma dove?..—e si confonde,
E agli occhi suoi smarriti appena crede:
Nulla a quel tronco domandar risponde
L'altra, ma a lunghi passi la precede:
Per l'uscio aperto nella stanza d'onde
Era venuta pon guardinga il piede;
Una lucerna che v'avea lasciata
In man si toglie paurosa, e guata.

E un'altr'uscio accennandole, rasente
Il muro ch'esse avean dal manco lato:
— Di là dorme mio padre; pianamente
Trapassiam — disse, rattenendo il fiato:
Ma in questa la bambina, di repente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen della sorella mal secura
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, chè presta
Fu a portarvi una mano, e la contenne;
Poi, via dietro ad Eurosa, in manifesta
Fuga, che ai piedi aver parean le penne.
La voce d'Azzo che al rumor si desta
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai, credendo pur d'averlo al dorso,
Precipitar fuor di sè stesse il corso.

Tre lunghe sale trapassar smarrite,
Poi scontrar Rosamonda che le aspetta:
Al passo reputandole inseguite,
Ella di tratto il lume estinse, e stretta
Lida in un braccio — Qua, meco venite
Ratto! — disse, e sboccava a una scaletta:
Giù per quella a tenton, zitte, pian piano
Gira, gira tenendosi per mano.

Riuscir sotto un portico, una corte
Attraversar correndo in compagnia,
Dolcemente sospinsero le porte
Ch'eran socchiuse, e usciro in sulla via:
Qui fra il bujo, d'alcun si furo accorte
Che incontro ad esse tacito venia:
È Ulrico, che d'Otton l'amata figlia
Aspetta, e due cavalli ha per la briglia.

Mentr'egli Lida fa montare in sella,
E un mantello sugli omeri le pone:
— S'è desto alcun? — domanda alla sorella,
— Sì gli risponde, ci ha sentito Azzone. —
Tolitasi in collo allor la bambinella,
D'un salto egli salì sull'altro arcione,
Donde volto, e chinato in verso Eurosa:
— O nostro angelo disse, o generosa!

Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l'avrò almen sempre in core —
— Va, quella gli risponde, e sia felice,
Siccome io prego, il fin di tanto amore. —
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa vinta dal dolore
La strinse — E tu, disse perdona al mio
Superbo cruccio, onde t'offesi, addio! —

— Addio! — disse il guerrier; ma alla parola
Che movea Lida fece il pianto intoppo.
— Presto, date di sproni, il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l'indugio è troppo! —
Non ha ciò detto appena, che s'invola
L'uno e l'altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de' passi
Che più e più sempre allontanando vassi.

CANTO QUINTO.

Senti il lago laggiù?... dal lato manco,
Or l'occhio intendi al punto ch'io t'accenno:
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Cose di pescator quelle esser denno:
Ma suona a stormo, oh sta: potessi almanco..,
Sì certo è la campana di Brienno;
Che fossimo inseguiti?.. Una barchetta
Cerchiam pel lito che a Bellan ci metta.

Così l'amante pensieroso a Lida,
Fermati entrambi su un'ignota altura,
Dappoi lungamente, senza guida,
Errato ebber la notte alla ventura,
Dietro le tracce d'una via mal fida,
Incerti cavalcando all'aria oscura,
Or dai bronchi impediti e dalle spine,
Or tra greppi in periglio e tra rovine.

E accoltala a discender dalla sella,
Il caro braccio con la destra piglia,
Porge la manca alla minor sorella,
Dietro traendo i due cavalli a briglia;
E giù per un'angusta stradicella,
Che piuttosto a una frana s'assomiglia,
Insiem ristretti calano dall'erta
In fino al lembo della piaggia aperta.

Quindi lunghesso l'arenoso lito
Su che il fiotto moria gemente e roco,
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un piccol foco;
E al fin dinanzi a un casolar romito,
Il paese a mirar ristanno, in loco
D'onde scerner lo ponno, chè lontano
Non vi si stende più che un trar di mano.

Spesseggia il martellar della campana,
Erran lumi qua e là correndo in volta,
Escendo al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta:
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

Turbato e sospettoso allor s'appressa,
E bussa all'uscio del solingo ostello,
S'ode una voce per di dentro, e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
— Vengo, — disse una vecchia, e fra se stessa
Parlando, seguìa poi — suona a martello! —
La chiese Ulrico, come parve fuori,
D'una barca e d'alquanti rematori.

Al chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti:
Varâr la barca, alzar la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento,
L'atto d'imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedienti tutti e ossequiosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d'accordo immaginando,
Ch'egli in armi levar faccia il paese,
Da Como ivi arrivato per comando
De' Maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinta dal soffio della valle blando
Via per l'onde la nave il largo prese;
Lasciò a la vecchia Ulrico i due cavalli
Dicendo che a levar presto verralli.

Così fra l'ombre tacita fuggiva
Quella coppia infelice a chi l'incalza,
E di Torriglia per l'acuta riva,
E pur di Nesso sull'opposta balza
Scorgea le faci perseguenti, udiva
Le squille e il grido atroce che s'innalza:
— Parmi, disse il garzon, che il vento scemi,
Su, miei prodi, facciam forza di remi. —

Ed ei medesmo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo raggio.
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo viaggio
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio:
Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

— Tienti dritto a Gettona, i colpi affretta —
Al timonier così diceva Ulrico —
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico. —
Ma giunti in mezzo al lago, una barchetta
Gl'insegue in manifesto atto nimico;
E — Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso e villano. —

Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce,
E — Là, grida, fuggiam, là innanzi, — e segna
Della Pioverna con la man la foce;
Ma un de' tre remiganti che l'insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
— Sono amici, dicea: per l'intervallo
Troppo che corre ci hanno colti in fallo. —

— Date tosto ne' remi, allor ripiglia
Il guerrier, che non vide altro riparo;
Chè se alcun d'indugiarmi si consiglia
Proverà come pugna quest' acciaro —
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguito in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fè in volto ardente,
Di tutta forza urtar la voga a un tratto,
E la nave fuggia velocemente.
Sì che ben tosto al correre men atto
Rimase indietro il legno perseguente:
Già salvo Ulrico si tenea, ma quando
Venivasi alla piaggia approssimando.

Tre navi, che di Como la bandiera
Spiegano al vento, scorge in una volta,
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta:
Guarda più innanzi inverso Dervio, e spera
Ch'ivi approdar si possa tuttavolta:
Perchè, converso ai remiganti, loro
Di porlo ingiunge sulla riva d'Oro.

Ivi approdò l'incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l'aggiunse al suo contado,
E ch'ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l'aspetti al varco e su lui scenda
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.

Tanto su i fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese.
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese;
Ratto pel lago il navicel fuggía;
Essi verso Bellan piglian la via.

Non molto procedean, che un erto calle
Presero a manca, costeggiando il monte,
Finchè giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte,
E due tanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia per cui sol trema, ivi ripara.

Caccia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata:
Poscia d'un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l'entrata:
Accorre intanto, e già l'assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l'assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta,
Che al basso poi s'incurva in arco, e pende
Innanzi sulla valle ima e dirotta:
Al primo che d'ascendervi contende
Mena Ulrico di taglio sì gran botta,
Che sui compagni che veniangli appresso
Morto il fa rotolar col ciglio fesso:

Indietro si ritrassero i codardi,
E preso tostamente altro partito,
Ad infestarlo incominciar coi dardi,
Chè nessun di salire era più ardito,
Ma Lida che su lui sempre ha gli sguardi:
— Quà dietro! — vien gridandogli, e col dito
Uno scheggion da un lato gli mostrava
Che fa ingombro alla bocca della cava.

Dietro a quello il garzon si rifuggìa,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venìa
A rinfrescar correndo la battaglia:
Egli a'suoi grida di lontan — su via,
O svergognata e fetida canaglia!
Gl'imbelli archi che fan? mano alla spada:
Ad assalirlo da vicin si vada. —

Dell' imminente rischio fatta certa,
Di quella voce al suon Lida vien manco;
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco:
— Fermati — grida al Rumo, il qual per l'erta
I suoi caccia all' assalto nondimanco:
— Ferma! ripete con più forte grido,
A singolar tenzone io ti disfido. —

— Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t' appiatti troverai la morte —
Così risponde il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.

Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un altra frotta,
Che in mezzo lo togliea, s' egli d' un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta:
Mentr' egli di costor sostien l' assalto
Vien la gente che il Rumo avea condotta:
Verso la cava impazienti insieme
Si spingono, e l' un l' altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar solo incontro a sì gran gente
Più non potea, già gli era greve il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momento.

Era un drappello pel sentier ritorto
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al malaccorto
Nemico piomba, e al garzon porge aiuto;
Però che i Bellanesi avean dal porto
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi far pronti
Una man di gagliardi che l'affronti.

Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole — Siam salvi, o mia diletta. —
E giù pel masso a scendere l'ajuta,
Toltasi in collo pria la pargoletta;
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s'affretta,
Sempre acquistando e sempre più del monte,
Finchè si scopre da man destra un ponte.

Sotto una lunga trave che attraversa
La valle ivi più angusta e più profonda,
D'un torrente che d'alto si riversa
Bianca mugghiando si devolve l'onda:
Dalla parte soltanto che è conversa
Alla cascata ha il ponticel la sponda;
Ma tarlata quà e là scommessa e bassa,
Fragil sostegno e infido a chi vi passa.

Pel trave Ulrico innanzi a se pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l'altra mano
Lida, che i passi trepida misura,
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l'una e l'altra, le venía
Reggendo entrambe per l'aerea via.

Quando dietro alle spalle odon la voce
Furibonda del Rumo che minaccia,
Ed eccol da una macchia uscir veloce,
Eccolo che sul ponte già si caccia:
Strillan le imbelli a vista del feroce
Infocato negli occhi e nella faccia;
Egli cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non feri, chè la fanciulla amante
Del petto verginal gli fè riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l'acciaro:
Ella la punta in se toglica: fumante
Sgorgar si vide il sangue, e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s'abbandona
Spensierato sul colpo, un piè gli falla;
Colle braccia librando la persona
Di quà, di là sul ponticel traballa;
Invan la sbarra d'afferrar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla:
Si rompe all'urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato legno.

Intanto Ulrico a un masso che ha di fronte
Lei che già manca languida strascina,
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina:
L'infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo, un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

La porta in salvo che pur anco grida,
Bianca, tremante come canna al vento;
Poi la ferita vien fasciando a Lida,
Di dolor fatto muto e di spavento:
Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
La piagata dicea con fioco accento:
Chè questo capo stanco io possa almeno
Posar morendo della madre in seno. —

Dolorando a ogni passo il fianco infermo
A fatica così lento traea,
Chè il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar su le sue braccia la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,
— No, dicendo, non giova: a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta. —

Ad affannosi e tardi passi alterna
Brevi posate, e alfin scerne il paese
Giù al basso, e mugghiar sente la Pioverna
Che si frange tra balze discoscese:
Mesta sorrise, e alla magion paterna,
Ahi! fatta albergo del dolor, discese:
Le usate guardie ravvisârla pronte
Dalla veletta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell'ampia casa, e aduna le agitate
Ancelle, che accorrean con gli occhi in pianto
Piene di tenerezza e di pietate:
Chi la bambina si rapisce, e ahi! quanto
Le sembianze ne scorgono mutate;
Chi interroga il garzon, chi la donzella
Sorregge, e l'incammina alla sua cella.

— E mia madre? domanda la pietosa,
Dov'è? che fa? perchè con voi non viene? —
Non vi fu alcuna di risponder osa,
Si guardâr tutte di mestizia piene.
— Ohimè! ripete, oh! ditemi, nascosa
Qualche nova sciagura mi si tiene?
Parlate per pietà: — ma nella stanza
Vista l'avola cieca che s'avanza,

Ver lei si volge, per la man la piglia:
— Voi mel dite! — gridandole atterrita:
Di risponderle invece — O cara figlia,
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita? —
— È ver, ma e la mia madre? e qui le ciglia
Le spalancava in volto, è ella in vita? —
— Vive, ma fuor di sè per tanti guai:
Con che amara pietà la rivedrai! —

E seguitava — A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase:
Ma siccom'ella più non v'ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Immaginando che le siate morte,
Siccome trasognata si rimase;
E soverchiata tra acerbo affetto
Perdè misera! il ben dell'intelletto.

Oh! sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s'aggrava! —
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata. — Oh ch'io ti tocchi! —
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core;

E quindi lagrimando proseguia:
— Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l'hai tante volte riposata:
Ben ti ricordi, quando a ognun restia
Non volevi che l'avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t'acquietavi nella mia parola.

Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto:
Se tu sapessi in questi giorni anch'io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl'incresciosi miei dì, noto t'è pure,
Di guai fur seminati e di sciagure:

Padre, madre, marito: hai doglia atroce!
Sette nati perdei... ma pur... figliuola...
Qui in mezzo al pianto le moria la voce,
Nè a formar valse intera la parola:
Taceano entrambe; ed ecco alcun veloce
Accorrere: è la madre che s'invola
Alle guardiane, e fuor di sè s'avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel viso
Immobile sui labbri scolorati
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degl'intenti occhi infoscati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S'aveva entrando i crin lunghi, arruffati;
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto, e della figlia.

La sentì, la conobbe, e — O cara nuora! —
La vecchia le dicea, vieni, t'accosta,
Sai che il Signor n'ha consolate ancora.
Lo sai?... — Ma quella, senza dar risposta;
Vicina fassi al letticciuol, l'esplora
Tacita, e guarda lei che su v'è posta;
E alla fin — Chi è costei? — chiede all'orecchia
Sommessamente dell'intenta vecchia.

— Non la conosci? le risponde, è Lida;
È la nostra figliuola che ci è resa. —
E al letto presso a lei fa che s'assida,
Dolce accennando con la palma stesa:
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente, ed un leggiero
Scuoter del capo, disse, — Non è vero. —

Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia,
E in così dir per una man la piglia;
Ma adombrata scorgendola e restìa,
— Deh! nel volto affisatemi le ciglia,
Vedete chi vi chiama, proseguia:
Questa fronte toccate e queste chiome,
Madre, madre chiamatemi per nome. —

Così pregava desolata; e il pianto
Largo giù per le gote le piovea:
La scema allor — che hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea? —
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli; ed io mel so per prova.

Taci, taci, non piangere: tu sei
Manco infelice ancor che non son io;
Gli hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?..sì leggiadri, così bei... —
Qui s'interruppe, e —Ohimè! qual calpestio?.—
State! state!..non odi?..io ben lo sento
Un suon funebre che mi porta il vento. —

Chinò il volto, una man si pose al core,
E mormorava — Ho qui una spina acuta:
Son morti non sapendo di che amore
Gli amai; chè fredda sempre e rattenuta,
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m'han veduta:
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

Sallo Iddio, cari figli, s'io v'amai!
S'ogni mia cura sempre in voi s'intese! —
Qui alla suocera volta — E tu lo sai;
Dimmi, e perchè nol festi lor palese? —
Ma Lida — Ah! no, del vostro amor, no mai
Nessun di noi non dubitò, — riprese:
— Voi pur, chiedea l'insana, lo sapete?..
Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete? —

Di doglia alla fanciulla il cor si spezza;
Nè potendo parlar, la madre abbraccia,
Affannosa la bacia e l'accarezza,
Bagnandole di lagrime la faccia:
Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l'ombre del pensier dirada e scaccia,
Si sente la delira a poco, a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco.

La vecchia intanto — Guarda, cara nuora,
Le ripeteva pur: vedila è dessa,
È Lida, or ben non la ravvisi ancora? —
La madre gli occhi attoniti le appressa,
Ed ora par la raffiguri, ed ora
Par che voglia riprendere se stessa:
Di nuovo a lungo tacita la guata,
E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si risente,
Sè stessa riconosce e la sua figlia:
Le vien recata innanzi l'innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia;
Pietosa or l'una, or l'altra al cor si preme,
E piangon tutte di dolcezza insieme.

Ma per quel giorno e per molt' altri ancora
Non racquistò il discorso sì perfetto,
Che non le si sviasse ad ora, ad ora
Dietro a vani fantasmi l'intelletto;
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d'amore e di pietate.

CANTO SESTO.

Riaversi frattanto la donzella
Pare; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita:
L'ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d'intorno (chè la fean guarita)
Le stanno a tutte l'ore: essa è la sola
Che nel gaudio comun non si consola.

Chè quel segreto istinto; quell'arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire le fanno l'ultim'ora:
De' cari suoi la confidente e vana
Gioia più sempre l'infelice accora:
Talvolta vorrìa pur trarli d'inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affanno.

Il garzon che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l'ama,
E di sue pene andate le ragiona:
Che fuor di lei nulla più al mondo brama,
Che per tutta la vita le si dona,
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

— Perchè sempre così tacita stai? —
Alfin le disse un giorno—e il viso ascondi?
E alle parole del mio amor non mai
Che con singhiozzi e lagrime rispondi?
Dimmi, speranza mia, dimmi che hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che non sapendolo t'offesi? —

— Taci, deh! taci—rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi—tu mi strappi il core:
Ah, per pietà! diletto capo, a questa
Anima inferma non parlar d'amore:
Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
Ch'io giunger sento l'ora del Signore;
Sento che il soffio della vita manca
In questa carne estenuata e stanca. —

— Non è ver; prorompea pien di spavento
Il giovin sopraffatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. —
A cui l'inferma con solenne accento:
— Vedi là il sole, al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente
Gli occhi miei che fian chiusi eternamente.

Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto,
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne; e lesse la morte nell'aspetto
Mutato dell'inferma, che da rea
Febbre sbattuta, e di vigor già scema,
L'approssimar sentìa dell'ora estrema.

— Oh! diceva ella in atto supplicante —
Alla mia madre e all'avola nol dite:
Varcato del dolor l'ultimo istante,
L'annunzio ad esse giungerà più mite —
Schiuse allora un sorriso al caro amante
E alle ancelle piangenti, e sbigottite;
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa.

Finchè l'ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un'ancella
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella,
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d'amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s'avanza,
Le traspar dalle crespe, e smunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L'inferma alquanto le pupille immote
Tenne su quell'improvida sembianza,
E una pietà angosciosa ne sentìa,
Una stretta non mai provata in pria.

Frenava Ulrico a gran fatica il pianto,
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto.
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda; e al conosciuto
Letto venuta l'avola pietosa,
In capo alla sua Lida una man posa.

Mentre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s'appresta
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea.

Che una corona genïal, di care
Frondi intrecciate, ond'è più lieto il monte,
Ella stessa guidandola all'altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte;
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte:
Quindi sclamava al ciel levando il ciglio,
— Qual saria stata la tua gioia, o figlio!

Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol mio! —
Ma si riprese come sgomentata,
E disse — Meco è ancor pietoso Iddio,
Che questa poveretta m'ha serbata.
Cara mia Lida, tu sei salva... Ah s'io
T'avessi avuta a perder figlia amata!
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravvissuta no, non ti sarei. —

In questo entrar le damigelle attese
Coi nuziali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese;
Ma quel sfugginne, e cadde in sul terreno:
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio; tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto; ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara,
La qual frenarsi omai più non potea:
Dando quel pianto alla memoria amara
Del fratel, che nomato or or le avea,
A consolarla, siccome ella suole,
Si fa tosto con tenere parole.

Lida asciugò le lagrime, a sè stessa
Fece forza, e l'angoscia temperata,
Ond'era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco, a poco riposata:
In colloquî amorosi ora con essa
Stette, or con l'ava, siccom'era usata,
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.

Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andarne insieme:
Pur contiensi l'inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in suo cor preme:
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch'ella di riveder non ha più speme:
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l'avola saluta.

Sol che ad Ulrico che con quelle uscia,
Indietro pur volgendosi accorato,
Accennava col volto che l' avria
Un altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venia
Un Sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d'amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l'augusto rito fu perfetto,
Concesso le venia da quel pietoso
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avrìa dovuto in breve esserle sposo:
Accorse Ulrico, e stette a canto al letto
Tacito in dubitante atto amoroso;
Ella, serena oltre l'usato e grave,
Con voce gli parlò fioca e soave.

— Poco di vita omai mi resta...Oh! senti,
Deh non pianger così! se tu non sei
Che m'incori in quest'ultimi momenti,
A chi volgermi dunque, a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti;
L'avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.

Ahi! ma tu pur nemico in questa terra,
Dalla tua fuggitivo, al padre esoso,
Cerco a morte per tutto, in tanta guerra
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria scesa sotterra
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io che d'essere tua non era degna,
Della discordia fui la trista insegna. —

— Che dici? — prorompea, tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico, — angiol del Cielo,
Fra noi perduti in questo basso esiglio,
Da Dio mandato sotto umano velo,
Taci, taci, o ch'io perdo ogni consiglio;
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar se m'abbandoni, o cara,
Ch'io più sostenga questa vita amara —

Al fin d'este parole, il volto ascose
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l'un dell'altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto:
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
— Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch'egli sarebbe ai tribolati appresso?

Da lui che scende de'suoi figli al core
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n'è il Signore,
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì vivi, te ne prego io per l'amore,
Per quella eterna fè che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

Ed oh! se il core del suo ben nemico
Non repugnasse a quel che pur desio,
Se il sacrificio d'ogni affetto antico
Offrir potessi in questo punto a Dio,
E'd'una cosa anzi ch'io passi, Ulrico,
Vorrei pregarti...Ascolta, fratel mio,
Un grande obbligo io lascio, e tu lo sai;
Liberarmene dunque non vorrai?

Sì lo vorrai, che quella generosa
Che in odio ebbi pur tanto è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m'insegna:
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tu sol...così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella:
Per amor tuo, vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch'ogni gravezza a me rimetta anch'ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A lui che salva chi morendo spera.

E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Chè anch'io fui lieta di cotanta speme.
Anch'io...che dissi, ahimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest'ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizî adoro,
E rassegnata e confidente io moro. —

Impedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d'interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato:
Quando i sospir men grevi e men cocenti
Varco alla voce alfine ebbero dato:
— Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?

Hai potuto pensarlo? e tu il vorresti
Che d'altra io fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono? —
Ma qui pel duol gli è forza che s'arresti;
— Avresti cor, poi segue in flebil tuono,
In quest'ora crudel che ne separa,
Avresti cor di rifiutarmi, o cara? —

Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V'impresse i labbri e la bagnò di pianto —
D'un guardo accarezzante lo rinfranca
L'intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido che more
Della gioja ineffabil dell'amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d'altrui più che di se stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l'amante
Per l'abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesmo istante
Da un contrario desio che in lei prevale,
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d'essere amata.

Il pudico rossor onde improvviso
Di Lida il volto languido s'accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese,
Perch'egli il guardo in lei tenendo fiso
Soavemente, — Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch'io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch'io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio. —
E al suo pregar vedendola commossa,
— M'adempi, oh! segue, l'ultimo desio;
La morte mi parrà manco incresciosa,
S'io dir potrò — M'aspetta la mia sposa.

Il Sacerdote fattosi a una sponda
Del letto, ascolta sì ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch'ella a quel desio si pieghi:
Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch'io'l neghi:
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Chè in pace io spiri poi l'estremo fiato —

In sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona:
Sorridendo allor chiese le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona;
Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al Cielo.

Muto da canto Ulrico lo si pose,
I sospiri soffocando nella gola,
Dal pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti profferì solenni e cari:
Quel che giunse Iddio l'uom non separi.

Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse.
Mollemente d'un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l'omero si tolse;
E il sospiro fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s'addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amore atto rivolto
Tien l'angelico sguardo inverso al Cielo:
E sulle labbra pallido il sorriso
E la gioja le stan del paradiso.

FINE.

BRITISH
16 JUN 85
MUSEUM

INDICE

Prefazione a questa prima edizione Napolitana, di Cesare Malpica . . . pag. I
Prefazione dell' Autore VII
Dedica a Giovanni Torti XI
Canto I. 13
Canto II. 31
Canto III. 47
Canto IV. 63
Canto V. 83
Canto VI. 99

BRITISH
16 JU85
MUSEUM

Digitized by Google

BRITISH
16 JU85
MUSEUM

Digitized by Google

BRITISH
16 JUN 85
MUSEUM